

XV legislatura

LIBANO – SVILUPPI DI SITUAZIONE

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 64

Gennaio 2007

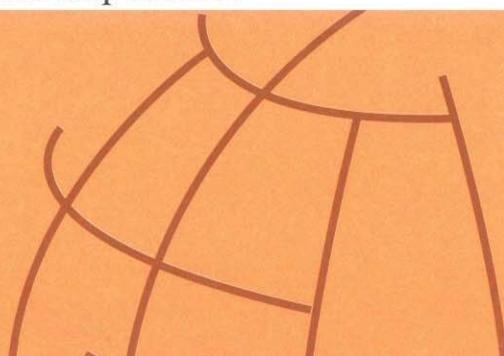


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

LIBANO – SVILUPPI DI SITUAZIONE

*A cura del Dr. Saverio Cascone e del Dr. Stefano
Bernini
del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)*

n. 64

Gennaio 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

INDICE

1. La situazione	p. 3
2. I precedenti	p. 3
3. La risoluzione O.N.U. n. 1701	p. 6
4. Il contingente UNIFIL – 2	p. 7
5. La situazione militare	p. 10
6. Il panorama politico (1 ottobre-10 novembre)	p. 14
7. Il panorama politico (11-30 novembre)	p. 16
8. Il ruolo della Siria	p. 18
9. Il panorama politico (1 dicembre-inizio gennaio)	p. 21
10. Il piano della Lega Araba	p. 22
11. La “protesta” continuativa	p. 23
12. Considerazioni conclusive	p. 25

ALLEGATI

A. Hezbollah (il “Partito di Dio”)	p. 29
B. La “guerra dei 34 giorni”	p. 31
C. Area di responsabilità del contingente italiano	p. 36

1. La situazione

È in atto a Beirut dal 2 dicembre u.s. una manifestazione continuativa di protesta contro il governo del Premier Fouad Siniora da parte del movimento islamico sciita Hezbollah (Partito di Dio) con il supporto di altri movimenti libanesi filo-siriani quali il movimento sciita Amal e frange della comunità cristiano-maronita di Michel Aoun.

In **Allegato “A”**, un riepilogo dei principali dati su Hezbollah.

La presa di posizione contro l'esecutivo libanese che incontra il favore anche delle dirigenze siriana e iraniana, tende a conseguire i seguenti obiettivi:

- accrescere il peso politico di Hezbollah nel governo libanese al fine di raggiungere il quorum necessario per il diritto di veto nei confronti delle decisioni governative, di determinare la caduta del governo Siniora ed il conseguente ritorno alle urne per le elezioni generali nel Paese. A tale ultimo proposito Hezbollah fa affidamento sul favore acquisito, nei confronti degli elettori, a seguito della campagna militare svolta nel recente conflitto contro Israele, la cosiddetta “ guerra dei 34 giorni”, definita dal movimento “vittoria divina”;
- ostacolare l'entrata in funzione della Commissione di inchiesta ONU sui mandanti dell'attentato contro l'ex Premier libanese Rafiq Hariri del 14 febbraio 2005: si prevede a tale proposito il coinvolgimento di esponenti siriani.

La caduta del governo Siniora incontrerebbe anche il favore di Teheran, confermandone l'intento ricattatorio sul problema del nucleare, attraverso la minaccia di “infiammare” tutta la regione mediorientale, in caso di applicazione di sanzioni ONU.

La manifestazione di protesta fa seguito al recente conflitto Israele-Libano iniziato il 12 luglio u.s. e alla tregua in atto dal 14 agosto, come previsto dalla risoluzione ONU n.1701 approvata dal Consiglio di Sicurezza la notte del 12 agosto 2006. La risoluzione prevede la cessazione delle ostilità, il disarmo di tutti i gruppi armati che operano nel Libano e la liberazione incondizionata dei due militari israeliani catturati da Hezbollah il 12 luglio 2006; tale cattura costituisce la causa occasionale del conflitto in questione. La risoluzione n.1701, nonostante le riserve e le posizioni critiche delle parti sui contenuti, è stata ratificata da Israele e dal Libano.

2. I precedenti

Per la ricerca dei fattori che hanno ingenerato l'attuale complessa realtà libanese, si ritiene opportuno partire dalla guerra civile che dal 1975 al 1989 (accordi di Taif in

Arabia Saudita) ha visto contrapposte le milizie del Paese (su base confessionale) e ha comportato la distruzione di buona parte della Capitale e di parte del Paese.

In Libano (3.800.000 abitanti circa), Stato multiconfessionale, le varie confessioni danno vita ai Partiti politici e alle relative milizie armate. Il sistema elettorale è basato sulla consistenza delle diverse confessioni religiose:

- musulmani 55,3% (34,1% sciiti, 21,2% sunniti);
- cattolici-maroniti 23,4%;
- cristiani ortodossi 11,2%;
- drusi 7%;
- altre confessioni 3,1%.

Sussiste di fatto un accordo, risalente al “patto nazionale” (1943, anno dell’indipendenza del Libano), per la ripartizione delle principali cariche istituzionali: Presidente della Repubblica **cristiano**, Primo Ministro **musulmano sunnita**, Presidente del Parlamento **musulmano sciita**.

Di seguito, alcuni dati d’interesse su alcune confessioni musulmane:

- i **drusi** costituiscono una comunità religiosa derivante dallo sciismo ismailita, originatasi in Egitto e diffusasi in Libano, Siria e Israele; i drusi a partire dal XVI secolo sono stati perseguitati da altri musulmani ed anche dai cristiani, riducendosi a piccoli gruppi; in particolare, in Libano vivono sui monti della Chouf, a sud est di Beirut (una settantina di Km). L’esponente di rilievo di questa comunità è Walid Jumblatt;
- gli **alawiti** costituiscono una setta marginale originatasi dall’Islam sciita, attualmente presente in Siria occidentale, in Libano e in Turchia (dove sono chiamati “alevi”); vi appartengono gli esponenti della famiglia del Presidente della Repubblica siriana;
- gli **ismailiti** sono sciiti “settimani”, nel senso che professano il culto di sette imam, a differenza di altre confessioni più numerose, come quella degli sciiti iraniani, che sono “duodecimani”.

La **Siria** ha sempre accampato “diritto di presenza” in Libano: la cosiddetta “**Grande Siria**” comprendeva i due Paesi (Siria e Libano).

I musulmani sciiti, da un punto di vista demografico, sono in crescita, come pure, a partire dagli anni ’70, migliora sia la loro posizione sociale sia il loro peso politico; rappresentati dai partiti Amal ed Hezbollah dispongono di 35 seggi in Parlamento e 5 cariche governative: si tratta di uno schieramento pro-Siria.

Ritornando agli avvenimenti determinanti ai fini dell’attuale realtà libanese, si ritiene opportuno considerare quantomeno **tre** avvenimenti più significativi che hanno preceduto il conflitto Israele-Libano (alcuni analisti parlano di conflitto Israele – Hezbollah).

Il 14 febbraio 2005 è stato assassinato a Beirut il Premier libanese Rafiq Hariri che si ricorda essere il promotore della ricostruzione del Libano e dell'uscita dal Paese del contingente militare siriano (realizzatasi dopo la sua morte), contingente che controllava il Paese fin dal 1989 (accordo di Taif): il sogno di Damasco, ovvero l'annessione del Libano, è continuato nel tempo (la "Grande Siria"). Per l'attentato di Hariri si ipotizza la *longa manus* di Damasco tanto che esponenti dei Servizi siriani sono stati incriminati; peraltro è previsto l'insediamento di un Tribunale speciale dell'ONU per l'esame del caso.

Il secondo avvenimento da considerare riguarda le elezioni del giugno 2005 per il Parlamento libanese (128 seggi) che ha visto l'affermazione di uno schieramento anti-siriano di 75 seggi che comprende i cristiani di Geagea e di Gemayel e i sunniti pro-Hariri.

Gli altri seggi sono stati così ripartiti:

- alla coalizione sciita Hezbollah e Amal, 35 seggi (anche 5 incarichi governativi); si tratta di uno schieramento pro-siriano;

- ai cristiani dell'ex Generale Michel Aoun (fuoriuscito dal Libano nel 1991 e rientrato in Libano da Parigi poco prima delle elezioni), 21 seggi.

Hezbollah intende acquisire un peso politico maggiore in Libano e dopo aver formato in un primo momento un governo di unità con l'alleanza pro-Hariri, in seguito si è alleato con Aoun, già nemico della Siria ma oggi su posizioni pro-Damasco.

Hezbollah tende a raggiungere la quota di un terzo degli incarichi governativi più uno, quota che gli consentirebbe il diritto di veto, piegando così ai suoi voleri l'opera del governo; inoltre Hezbollah ha mobilitato la piazza per nuove elezioni onde riscuotere il bonus della guerra combattuta contro Israele (la cosiddetta "divina vittoria").

Nel contesto, non sono trascurabili le pressioni su Hezbollah di Damasco, allo scopo di evitare l'entrata in azione della Commissione Hariri che potrebbe mettere più in evidenza la responsabilità di Damasco o quantomeno di esponenti della Dirigenza siriana, nell'attentato contro Hariri.

Il terzo avvenimento in questione è l'assassinio di Pierre Gemayel avvenuto a Beirut il 21 novembre scorso: il giovane Ministro dell'Industria è stato assassinato a colpi di arma da fuoco mentre era a bordo della sua autovettura. La collocazione politica di Gemayel (anti-siriano) e d'altro canto l'orientamento a impedire il funzionamento del Tribunale speciale portano ad accendere i riflettori sui mandanti di questo ennesimo assassinio e avviare sempre più il Libano verso lo scontro tra le fazioni confessionali o meglio tra gli schieramenti pro ed anti – Siria.

Per quanto si riferisce al conflitto Israele-Libano, in **Allegato "B"** sono riportate le cause del conflitto (oltre a quella occasionale già indicata, ovvero l'intercettazione di

una pattuglia israeliana e la cattura di due militari da parte di Hezbollah il 12 luglio u.s.), i principali sviluppi e una valutazione del dispositivo delle forze contrapposte.

3. La risoluzione ONU n. 1701

Nella notte del 12 agosto u.s., il Consiglio di Sicurezza ha votato all'unanimità la risoluzione n.1701 relativa al conflitto libanese che, in stretta sintesi, ha disposto:

- la “cessazione delle ostilità”, a far data dal 14 agosto, ore 08.00 L.T. (le ore 07.00 in Italia);
- il rafforzamento del contingente UNIFIL (fino a 15.000 uomini), già operativo in zona dal 1978 (risoluzione n.425 del marzo 1978) e lo schieramento nel sud Libano (ovvero, nella fascia compresa tra il confine Israele-Libano e il corso del Fiume Litani) dell'Esercito regolare libanese (15.000 uomini);
- il ritiro dell'Esercito israeliano dal sud Libano, in fasi successive e comunque in concomitanza con il progredire dello schieramento sia dell'UNIFIL sia dell'Esercito regolare del Libano;
- il disarmo di tutti i gruppi armati (tra i quali Hezbollah) che operano in Libano;
- l'invito rivolto al Segretario Generale dell'ONU a presentare, entro 30 giorni, un piano per delineare le frontiere del Libano dove risultino dispute confinarie;
- la liberazione incondizionata dei due soldati israeliani rapiti da Hezbollah il 12 luglio u.s. e l'invito a Israele a consegnare all'ONU la mappa dei campi minati schierati in sud Libano e a risolvere altresì il problema dei prigionieri libanesi in Israele.

La risoluzione è stata resa nota mentre continuavano i lanci di razzi e missili da parte di Hezbollah sulle regioni settentrionali di Israele (Galilea, in particolare) e mentre era in corso la spinta di Tsahal (l'Esercito israeliano) in direzione del Fiume Litani (la cosiddetta “grande offensiva”).

La risoluzione, nonostante le riserve e le posizioni critiche delle parti sui contenuti, è stata ratificata da Israele e dal Libano; in particolare, per quanto si riferisce al disarmo delle milizie, Hassan Nasrallah, il leader del movimento sciita Hezbollah, si è dimostrato disponibile ad accettare la fine delle ostilità a premessa di un “cessate il fuoco”, condizionandolo ad analogo comportamento da parte delle Forze Armate israeliane.

In merito alla citata risoluzione appare necessario considerare i seguenti condizionamenti che derivano dai contenuti stessi della risoluzione:

- il Libano è venuto a trovarsi, dopo i pesanti bombardamenti che hanno colpito la rete viaria ed altre basilari infrastrutture (rete elettrica, rete idrica ecc.), in una condizione di grave emergenza umanitaria (900 mila profughi, come denunciato

dalla Croce Rossa Internazionale, da trasferire nuovamente nelle aree di provenienza); è stato necessario tener conto di tali limiti anche per il trasferimento delle Forze Armate libanesi nelle zone di schieramento;

- il disarmo di Hezbollah appare condizionato sia dall'effettiva volontà di Hezbollah di far confluire i propri miliziani nell'Esercito libanese sia dal frastagliato panorama politico e confessionale libanese: sussistono posizioni a favore di Hezbollah, come quella del Presidente del Parlamento e leader di Amal, Nabih Berri, e del Presidente della Repubblica del Libano, il filo-siriano Emile Lahoud; ma non si escludono contrasti tra le varie fazioni politico-religiose libanesi. In sintesi, ai fini del disarmo di Hezbollah, oltre alla confluenza delle sue milizie nelle Forze Armate libanesi, non si individuano al momento altre possibili soluzioni;
- le regole di ingaggio (ROE) costituiscono un altro fondamentale momento di valutazione delle possibilità di rendere esecutiva la risoluzione in esame, soprattutto per quanto si riferisce all'impiego delle armi in alcune circostanze, oltre all'autodifesa.

4. Il contingente UNIFIL – 2

Per quanto si riferisce al contingente ONU schierato in sud Libano, è stato denominato UNIFIL – 2 per distinguerlo dal preesistente contingente UNIFIL in Libano dal 1978, denominato UNIFIL – 1. La missione del contingente italiano è denominata “Leonte”, dall'antico nome del Fiume Litani.

Per il contingente ONU la risoluzione prevede i seguenti compiti:

- monitorare la cessazione delle ostilità;
- seguire e agevolare lo schieramento dell'Esercito libanese nel sud del Paese;
- fornire assistenza per la distribuzione di viveri alla popolazione civile e per il ritorno degli sfollati;
- assistere l'Esercito libanese nella costituzione di un'area libera da personale armato, da assetti e armamenti diversi da quelli autorizzati sia dal governo libanese sia da UNIFIL – 2;
- sostenere l'Esercito libanese nell'impedire l'ingresso nel Paese di armi attraverso le sue frontiere.

Il compito più impegnativo è la costituzione dell'area libera da personale armato ecc. in quanto l'esecuzione comporta confronti diretti con Hezbollah e con le altre milizie armate.

La risoluzione fa riferimento al capitolo 6° della Carta dell'ONU (e non al capitolo 7°), ovvero i Caschi Blu dell'UNIFIL – 2 devono essere pronti e impiegare le armi per

l'autodifesa; il periodo di permanenza nel territorio indicato è funzione della necessità di una presenza internazionale.

Un successivo chiarimento fornito dall'ONU ha precisato che il ricorso alle armi è possibile non solo nel caso di minaccia ma anche in presenza di intendimento ostile, ovvero minaccia della sicurezza e della libertà di movimento sia dei Caschi Blu dell'ONU sia dei civili delle organizzazioni umanitarie, come pure ai fini della protezione di cittadini da possibili attacchi.

Le ROE sono contenute in un documento di 21 pagine, distribuito il 18 agosto, che prevedono il ricorso alla forza, al fine di :

- preservare la zona “cuscinetto” tra il Fiume Litani e il confine Libano-Israele da attività ostili;
- resistere a tentativi che ostacolino l'attuazione del mandato ONU e proteggere i civili da un'imminente minaccia di violenza fisica.

L'uso della forza deve essere comunque proporzionato all'offesa e sono le Forze Armate libanesi che dovranno assumere il controllo dell'area cuscinetto e disarmare Hezbollah.

Non è prevista la ricerca di covi o di depositi di armi, ma se, nel caso di attività di pattuglia, i citati depositi venissero individuati, il mandato ne prevede il rastrellamento e il recupero delle armi.

In caso di avvicinamento di esponenti di Hezbollah alle postazioni di UNIFIL – 2, il Comandante del reparto ne dà comunicazione a Hezbollah chiedendone l'allontanamento; in caso di mancato accoglimento della “richiesta”, si fa crescere il livello della risposta contro gli inadempienti, fino all'uso della forza.

Attualmente UNIFIL – 2 è costituita da quasi 12.000 Caschi Blu. A capo della “cellula strategica” della missione ONU è stato assegnato il Gen. Giovanni Ridinò. Il compito della cellula è quello di fornire direttive al Comandante UNIFIL – 2 (sul terreno) in merito alla strategia militare, sulla base dei criteri generali indicati dal Capo del “Dipartimento delle Operazioni di Peace Keeping” delle N.U.

Il contingente italiano è costituito da 2.450 militari, l'area di responsabilità è delimitata a nord dal Fiume Litani, a ovest dalla fascia costiera con un'estensione di 20 km di fronte e 15 km di profondità (Allegato “C”).

Il trasferimento del contingente italiano in Libano è avvenuto il 27 agosto 2006 dai porti italiani alle coste libanesi con navi della Marina Militare (“Garibaldi”, “San Marco”, “San Giorgio”, “San Giusto”, “Fenice”), per un totale di 2500 militari; vi sono compresi 1000 militari circa che costituiscono la “early entry force” su due compagnie di fucilieri di marina, una compagnia lagunari “Serenissima”, più elementi Comsubin, NBC, artificieri ecc., preceduti dall’“advanced party” già in Libano per il completamento delle acquisizioni informative (aree di schieramento, accordi preliminari, situazione in atto).

Si ricorda che erano già presenti militari italiani dell'UNIFIL-1 (53 in tutto, più 4 elicotteri AB-212).

Nel periodo ottobre 2006- novembre 2006, si sono aggiunti i militari della “follow force” (in totale, ulteriori 1500 militari con carri armati “Ariete”, blindati “Puma” e “Centauro” e cingolati “Dardo”).

I **compiti** dei militari italiani sono i seguenti:

- presidiare le proprie basi;
- proteggere, in collaborazione con l'Esercito libanese, il territorio e le strade nel settore sud-occidentale del Libano;
- svolgere attività di protezione dei civili;
- fornire supporto all'attività di ricostruzione del Paese;
- fornire concorso all'Esercito libanese anche in caso di scontri a fuoco;

La “messa a terra” del contingente italiano è avvenuta il 1° settembre; l'attività di pattugliamento nell'area di responsabilità, dopo un periodo di ricognizione e di prima sistemazione, è iniziata il 12 settembre (i militari italiani sono così diventati “soldati dell'ONU”);

L'8 settembre è iniziato il controllo delle acque territoriali del Libano, assunto da unità della Marina italiana e francese, poi passato alla marina tedesca. Il compito della formazione navale in questione è quello di impedire il rifornimento di armamenti via mare ad Hezbollah.

Il nostro contingente è chiamato ad operare in un'aera tradizionalmente “roccaforte” di Hezbollah, dove sono numerose le mine e le trappole ancora attive del periodo 1982-2000, cui si sono aggiunte nel periodo del conflitto 2006 le “sub-munizioni” dei bombardamenti israeliani.

La bonifica da parte dei militari italiani è da condurre con particolare attenzione (specie in assenza delle mappe israeliane, previste dalla risoluzione ONU n.1701), oltre che nelle aree di dislocazione, anche lungo i percorsi operativi di controllo e di pattugliamento.

Da evidenziare altresì che l'Italia, a seguito dei buoni rapporti mantenuti con la Comunità sciita (in Afghanistan – Herat; in Iraq - Dhi Qar; in Libano – Beirut negli anni 1982-1983) può svolgere proficuamente il proprio ruolo, nei confronti del Movimento sciita Hezbollah, anche in Libano, un Paese tradizionalmente di ispirazione “francese”.

Si sottolinea che, dal mese di gennaio, in anticipo quindi sui tempi del previsto avvicendamento, il comando è stato assunto dal generale Claudio Graziano.

Per quanto si riferisce al confine terrestre Libano-Siria, la proposta di impiegare pattuglie dell'ONU, specie in relazione a possibili rifornimenti di armamenti a

Hezbollah (da Siria e Iran), non è stata accettata da Damasco (il Ministro per le Informazioni libanese, Masen Bilal, ha riferito che non c'è spazio per la presenza di osservatori al confine Libano-Siria).

5. La situazione militare

La situazione sul “fronte militare” dal punto di vista numerico, all’inizio di gennaio 2007, vede il contingente UNIFIL-2 toccare quota 11.000 uomini (dovranno raggiungere i 12.000) agli ordini inizialmente del Generale francese Alain Pellegrini. Sono 23 le nazioni che partecipano alla missione. Il contingente italiano, il cui nerbo è costituito dalla Brigata meccanizzata “Pozzuolo del Friuli”, ha completato il suo schieramento già alla fine di novembre e conta 2.450 uomini, al comando del Generale Paolo Gerometta. Il contingente italiano controlla il quadrante Ovest dell’area di schieramento di UNIFIL-2. Il Quartier Generale si trova a Tibnin, mentre le unità di supporto sono dislocate a Maraka, Zibqin, Shaama e Brashit (in **Allegato “C”**). Dal punto di vista operativo, l’attività si articola fundamentalmente in pattugliamenti (80 al giorno circa) e bonifica di ordigni esplosivi (in particolare di bombe a frammentazione, sganciate in quantità enorme dagli aerei israeliani); ma il contingente italiano ha anche avviato un programma di sostegno alla popolazione civile tramite un piano di assistenza sanitaria. Complessivamente, il costo previsto per la missione “Leonte” alla fine del 2007 si aggira intorno al miliardo di euro.

Il passaggio di consegne tra il Gen. Pellegrini e il suo omologo italiano sarebbe dovuto avvenire il 19 febbraio 2007; ma il 27 dicembre è stata diffusa la notizia, provvisoria, ma confermata poi il 9 gennaio 2007, che il generale francese cederà il comando prima della data stabilita, presumibilmente il 24 gennaio. Il Generale Claudio Graziano, che ha comandato la Brigata NATO che presidia Kabul e attualmente è capo del Reparto Operazioni del COI – Comando Operativo Interforze, è stato scelto per assumere il comando. L’anticipo dell’avvicendamento, come si è affrettato a precisare il Sottosegretario alla Difesa, Marco Verzaschi, non è stato deciso dietro pressione italiana.

In realtà il sospetto di un possibile anticipo del passaggio di consegne era nell’aria già da alcuni giorni, da quando Pellegrini era stato richiamato a New York per chiarire alcune questioni. Il Gen. Pellegrini, che da quattro anni comandava la missione UNIFIL-1, è stato accusato di «eccesso di protagonismo» e di non essere più in sintonia con lo Stato Maggiore francese e con l’ONU. In effetti, fonti libanesi sottolineavano l’“eccessiva visibilità” del contingente francese, in particolare dei carri da battaglia “Leclerc” all’interno dei villaggi; ma un peso determinante devono averlo avuto le pressioni e le critiche israeliane in merito alle posizioni, ritenute polemiche, assunte da

Pellegrini riguardo il sorvolo da parte dei caccia di Tel Aviv del territorio libanese, in aperta violazione della risoluzione 1701¹, e in particolare alla sua minaccia di abbattere gli aerei israeliani, soprattutto dopo che questi, i primi di novembre, avevano provocatoriamente simulato un attacco alle postazioni francesi. Il fatto che il governo di Parigi abbia sostenuto il suo Generale, richiamando l'ambasciatore israeliano e giudicando insoddisfacenti le giustificazioni da questi fornite, getta un'ombra di dubbio sulla veridicità della versione ufficiale secondo cui Pellegrini non sarebbe stato più in linea con i suoi superiori.

A questo va aggiunta anche la tensione tra Germania e Israele a seguito dell'atteggiamento aggressivo che gli F16 di Tel Aviv hanno avuto per ben tre volte (24, 25 e 27 ottobre) nei confronti degli elicotteri imbarcati su navi tedesche che incrociano al largo delle coste libanesi: in un'occasione, i caccia sono anche intervenuti "a fuoco". L'incidente sembra essersi chiuso con il rammarico espresso da Olmert per l'accaduto e con l'intenzione, da parte di Berlino, di non pervenire all'incidente diplomatico.

Gravi discussioni hanno avuto per oggetto anche l'impiego del contingente UNIFIL-2. Queste hanno riguardato soprattutto i limiti dei caschi blu in merito all'attività di controllo del territorio e di contrasto del riarmo di Hezbollah; in particolare si è sottolineata l'impossibilità, da parte del contingente, di perquisire veicoli e abitazioni, stabilire check-point e bloccare navi e aerei sospetti. L'accusa che viene lanciata, in sostanza, è che si sia trovato un tacito accordo su un "modus vivendi", tra Hezbollah e UNIFIL, in virtù del quale ciascuno dei due contraenti non andrebbe a ostacolare le attività dell'altro.

Al di là della fondatezza o meno di queste affermazioni, ci sono diverse segnalazioni che anche nei mesi di novembre e dicembre Hezbollah avrebbe perseverato nel suo programma di riarmo: aerei "Antonov", provenienti dall'Iran, carichi di missili e sistemi d'arma ad alta tecnologia destinati a Hezbollah sarebbero atterrati in Siria, e persino navi, anch'esse cariche di armi, continuerebbero ad alimentare, via mare, gli arsenali del Partito di Dio (ad esempio un carico illegale di armi è stato sequestrato a Cipro). Si aggiunga che è dei primi di novembre la notizia che la Russia ha chiuso il contratto per la fornitura di missili terra-aria "Pantsir" – veri gioielli dell'arsenale anti-aereo di Mosca – a Siria e Iran. La notizia è degna di nota anche per il contesto libanese, soprattutto se consideriamo che l'unico vero "tallone d'Achille" mostrato da Hezbollah nel corso del conflitto è stata l'incapacità di neutralizzare l'aviazione israeliana.

Meritano a questo punto qualche considerazione le milizie che animano il panorama "paramilitare" libanese. Notizie certe sui dati riguardanti uomini e armamenti non ce ne

¹ In merito Pellegrini era arrivato ad avanzare la proposta, rimasta lettera morta, di stabilire una "no fly zone".

sono, e le cifre, quando disponibili, sono sempre approssimative e da prendere con beneficio d'inventario; i servizi di intelligence israeliani, per loro stessa ammissione, hanno riconosciuto di aver sbagliato le valutazioni sull'arsenale di Hezbollah. Quest'ultimo detiene certamente l'apparato militare più efficiente: si tratta di 1000-2000 uomini di reparti d'élite, più alcune migliaia (5000-10.000) di miliziani; il numero di missili di cui disporrebbe Hezbollah è la grande incognita per i servizi di informazione: alcune voci, non confermate naturalmente, parlano di un arsenale di 20.000 tra missili e razzi.

Sempre sul fronte filo-siriano ci sono le milizie sciite di Amal, ma che certo non possono reggere il confronto con quelle del Partito di Dio sia in termini numerici sia per quanto concerne gli armamenti.

I miliziani maroniti del Gen. Aoun sono affidabili e fedeli, ma militarmente poco consistenti.

Dalla parte anti-siriana, il panorama militare è ancora più sfumato; anche in questo caso sono lontani i tempi della guerra civile, in cui le varie milizie vantavano decine di migliaia di uomini e arsenali di tutto rispetto. I sunniti moderati di Siniora sono militarmente pressoché irrilevanti. Per quanto riguarda le falangi cristiane, non sono più neanche lontanamente paragonabili a quelle degli anni '70-'80 – anche se secondo alcune fonti i miliziani di Geagea si starebbero riarmando e addestrando in Israele.

Per quanto riguarda la consistenza e l'efficienza delle formazioni paramilitari, il piatto della bilancia pende pertanto nettamente dalla parte dei filo-siriani.

Più attendibili sono invece i dati riguardanti le forze armate libanesi (vedi **Allegato "B"**). Queste contano circa 72.000 uomini di cui 35.000 professionisti. I reparti di punta sono i cinque reggimenti di forze speciali, di stanza a Beirut. Le forze di sicurezza interna, con i loro 13.000 uomini, sono invece piuttosto inaffidabili.

La riforma delle forze armate, promossa dall'allora Capo di Stato Maggiore (e oggi Presidente della Repubblica) Emile Lahoud, ha cercato di ovviare ai problemi che il multiconfessionalismo generava nel settore della Difesa, non ricorrendo più al reclutamento su base etnico-religiosa, ma cercando di "omogeneizzare" le forze armate, anche grazie alla rotazione dei reparti tra le varie basi dislocate sul territorio libanese, dando loro, così, una connotazione "nazionale". C'è da osservare, tuttavia, che il problema è stato solo parzialmente risolto: infatti la truppa è composta al 70% da musulmani, il 60% dei quali è sciita (ma alcune stime parlano di un 70% di sciiti sul totale dell'esercito), mentre tra gli ufficiali, anche ai massimi gradi, si registra tutt'ora una prevalenza della componente cristiana – che tende comunque ad assottigliarsi.

Lungi dall'essere sterili dati numerici, questi sono invece dati fondamentali, soprattutto alla luce dell'attuale crisi che attraversa il Paese e del ruolo che le forze armate svolgono nello scenario politico-militare; infatti genera preoccupazione la

preponderanza di sciiti all'interno dell'esercito, soprattutto in previsione di eventuali scontri con i miliziani di Hezbollah che, almeno sulla carta, l'esercito regolare sarebbe preposto a disarmare. È per questo che il governo Siniora ha provveduto, negli ultimi mesi, a incrementare la presenza di elementi sunniti e cristiani all'interno delle forze armate, con 11.000 nuovi arruolati.

Questo provvedimento non è riuscito tuttavia ad arginare la capillare presenza di militanti di Hezbollah nelle Forze Armate, in particolare nelle due Brigate dell'esercito (poco meno di 10.000 uomini) inviate nel Sud del Paese per riprendere il controllo del territorio. Secondo fonti dell'intelligence militare, oltre 100 Hezbollah, tra ufficiali e soldati, si sono infiltrati nei reparti più avanzati, con compiti che vanno dal controllo dello schieramento dell'esercito regolare, lungo il confine israeliano e siriano, e del contingente UNIFIL nel Sud del Libano all'azione psicologica sui soldati libanesi per condizionarne l'atteggiamento nei confronti di Hezbollah, allo svolgimento di attività di intelligence e di supporto logistico a favore dei reparti di Hezbollah, alla copertura e al favoreggiamento del traffico di armi verso il Partito di Dio e i campi profughi palestinesi.

I rapporti tra Hezbollah e UNIFIL, stando anche alle dichiarazioni rilasciate a più riprese dai rispettivi vertici, sembrano effettivamente improntati al rispetto della risoluzione 1701 da un lato, e al "buon senso" dall'altro. Naim Kassem, numero due di Hezbollah: se una pattuglia di UNIFIL incontra dei miliziani armati «deve rivolgersi all'Esercito libanese. Non ha il diritto di arrestare nessuno: informa l'Armée, che procederà agli arresti. UNIFIL non può muoversi autonomamente nel Sud»; Gen. Paolo Gerometta, Comandante del contingente italiano: «... quando chiediamo l'intervento dell'Esercito libanese riceviamo sempre una risposta puntuale coordinandoci con i loro ufficiali di collegamento... Ho incontrato i sindaci di tutta la nostra zona... Tutti apprezzano il lavoro svolto dai nostri soldati e non ho sentito né lamentele né comunicazioni trasversali. Semmai mi chiedono di estendere il lavoro delle nostre squadre... Lei mi chiede se ho trovato una presenza militare e io le rispondo che ho trovato solo una formazione politica... Non misuro il successo della missione dalle armi ritrovate, ma dai giorni di pace offerti».

Non mancano comunque elementi di tensione. Già con l'omicidio di Gemayel si era cercato di soffiare sul fuoco, costringendo il contingente internazionale ad innalzare il livello di allarme. Contenute le conseguenze dell'omicidio Gemayel, ai primi di dicembre è stato rilanciato l'allarme relativo alla possibilità che uomini di al-Qaeda si starebbero infiltrando nei campi profughi palestinesi e una cellula, chiamata Asbat al-Ansar, sarebbe già attiva nella periferia Nord di Sidone con il compito di attaccare il contingente UNIFIL.

Al-Qaeda per non lasciarsi sfuggire l'occasione di intervenire anche nella crisi libanese, ha fatto sentire la sua voce tramite il numero due dell'organizzazione, Ayman al-Zawahiri, il quale, in un messaggio video trasmesso dall'emittente satellitare al-Jazeera il 20 dicembre, si è scagliato contro la risoluzione 1701 e contro quei musulmani che hanno deciso di rispettarla, riconoscendo così implicitamente lo Stato di Israele.

In merito alla vicenda, Naim Kassem, numero due di Hezbollah, si è limitato a rilasciare laconiche dichiarazioni: «Qualcuno affiliato ad al-Qaeda esiste; se siano attivi o no non so dirlo... Il Sud è ora sotto il controllo dell'Esercito libanese e di UNIFIL. I responsabili sono loro, non noi».

Sia il Gen. Pellegrini che il Gen. Gerometta hanno preso atto del rischio, ma non lo hanno ritenuto tale da giustificare misure di sicurezza straordinarie.

6. Il panorama politico (1 ottobre – 10 novembre)

Gli sviluppi di situazione militari e politici, a partire dal mese di ottobre, meritano particolare attenzione.

La condotta delle operazioni da parte di Hezbollah ha evidenziato la sua capacità (confermata dal ritrovamento in un bunker a Ras Maroun di foto aeree del territorio israeliano, apparati ad alta tecnologia e documenti sullo schieramento delle forze israeliane) di acquisire informazioni non solo "sul terreno", ma anche tramite strumenti tecnologicamente sofisticati: pare anche che sul versante siriano del Golan una centrale SIGINT (signal intelligence) abbia intercettato le comunicazioni israeliane durante tutto il corso del conflitto. Si confermerebbe pertanto che Hezbollah disporrebbe di un sofisticato apparato di intelligence capace di "infiltrare" le Forze Armate israeliane. Se a questo aggiungiamo che Siria e Iran avrebbero ripreso l'invio di armi tramite trasporto su strada a mezzo autocarri, imbarcazioni veloci e voli cargo; che in almeno tre campi profughi palestinesi, soprattutto in quello di Ein El Heilweh, sarebbero stati costruiti importanti depositi di armi; che genieri di Hezbollah, sotto la "copertura" della ricostruzione civile, nonostante la presenza di UNIFIL, starebbero ricostruendo la rete di bunker e nascondigli danneggiati dalle bombe israeliane, si evince come Hezbollah stia ristabilendo, se non addirittura incrementando, le condizioni e le risorse precedenti al conflitto; il tutto all'insegna del precetto che sintetizza questa nuova strategia: "biqaa wa ikhfaa", ovvero, presenti ma nascosti.

Se a preoccupare il contingente UNIFIL è la ripresa delle forniture di armi a Hezbollah e la ricostruzione dei rifugi sotterranei che Hezbollah sta operando in maniera più o meno occulta sotto i suoi occhi, non meno preoccupante appare ciò che avviene "sopra" i suoi occhi. Per diverse settimane infatti i francesi hanno denunciato il sorvolo ad alta quota del territorio libanese da parte dei caccia israeliani; dopo che questi sono stati

inquadrati dai potentissimi radar portati in Libano dai francesi e dopo la minaccia di questi ultimi di abatterli con missili anti-aerei, da un lato la risposta israeliana ha giustificato tali sorvoli con la necessità di monitorare il traffico d'armi a causa delle inadempienze dell'UNIFIL, dall'altro i caccia hanno continuato a sorvolare il territorio libanese e il contingente UNIFIL, a quote stavolta comprese tra i 500 e gli 800 metri, considerabili più "minacciose".

Israele rivendica il diritto di violare lo spazio aereo libanese per effettuare voli di ricognizione al fine di monitorare l'afflusso di armi a Hezbollah fintanto che UNIFIL non riuscirà a interromperlo, garantendo così l'effettiva applicazione della risoluzione 1701. I francesi hanno sollevato allora una questione rimasta irrisolta: la missione UNIFIL, che, come noto, si sviluppa per terra e per mare, non prevede il controllo dello spazio aereo, che Israele si è avocato.

Le preoccupazioni maggiori, da parte dei contingenti ONU, in più di una missione (vedasi Somalia e Balcani), sono relative al fatto di dover assistere impotenti ad abusi e violazioni del diritto internazionale, con valutazioni negative del loro modus operandi.

E' in questo scenario che il contingente italiano ha proseguito nel suo programma di schieramento sul terreno. Il 9 novembre scorso il Gen. B. Paolo Gerometta, Comandante della Brigata meccanizzata "Pozzuolo del Friuli", ha assunto il comando dell'operazione "Leonte" rilevando il Contrammiraglio Claudio Confessore; agli 800 fucilieri anfibi del Reggimento San Marco (Marina Militare) e ai 200 lagunari del Reggimento Serenissima (Esercito) sono subentrati, entro la fine di novembre, i militari della Brigata "Pozzuolo del Friuli", portando il totale del contingente italiano a 2450 uomini; sarà così assicurata, attraverso i mezzi e l'armamento "pesante" di cui la Brigata dispone, una maggiore capacità di contrasto ad eventuali attacchi.

Il contingente italiano ha la responsabilità della zona ovest, a far data dal 2 ottobre scorso agli ordini dell'Ammiraglio Confessore, con basi a Tibnin, sede del Comando - da cui dipenderanno anche i francesi e altri contingenti -, Maraka, sulle colline sopra Tiro e Shaama, nei pressi di Natura; sono previste due o tre basi anche a sud di Tiro.

Tra i compiti più delicati della risoluzione 1701, è da considerare il disarmo delle milizie libanesi, in particolare Hezbollah; lo sceicco Hassan Nasrallah, capo del Partito di Dio, senza mezzi termini ha affermato al riguardo che qualunque tentativo, da parte dell'ONU, di disarmare Hezbollah «trasformerebbe il Libano in un nuovo Iraq o Afghanistan». Il problema del disarmo di Hezbollah non sembra rendere praticabili altre soluzioni se non quella della confluenza di Hezbollah nell'Esercito libanese, anche perchè difficilmente i caschi blu prenderanno in considerazione operazioni i cui esiti non si allontanerebbero molto dallo scenario descritto da Nasrallah: certamente l'ONU non vuole e non può permettersi un altro fallimento come quelli registrati negli ultimi anni.

Anche sul fronte politico la situazione presenta aspetti di instabilità: dai primi di novembre risultano indicazioni di un probabile interesse da parte di Siria, Iran e Hezbollah a rovesciare il governo Siniora, con l'obiettivo di bloccare il processo contro i responsabili del delitto Hariri, l'ex premier libanese deceduto in un attentato (auto-bomba) il 14 febbraio 2005.

La realtà è che a Beirut è in corso un braccio di ferro tra Hezbollah e il premier Siniora. Era chiaro fin dall'inizio della tregua – con le trionfalistiche dichiarazioni di Nasrallah sulla “vittoria divina” – che Hezbollah avrebbe preteso un maggior peso politico all'interno del governo di Siniora; governo emerso dalla vittoria elettorale, nelle elezioni della primavera-estate 2005, della coalizione “14 marzo”, eterogenea formazione politica anti-siriana composta da sunniti, maroniti ed esponenti della società civile.

Lo scontro affonda le radici in un conflitto latente che da anni è insito nel panorama politico libanese tra due opposte visioni politiche, ovvero una moderata e filo-occidentale, rappresentata da Siniora, che in relazione a quest'ultimo conflitto si è presentato come il salvatore della patria con le armi della diplomazia, contro Hezbollah che ha trascinato il Paese in guerra; l'altra radicale, incarnata da Hezbollah, incentrata sull'islamismo, sulla resistenza contro l'ingerenza israeliana e occidentale, sul rifiuto di ogni compromesso, posizione che ha cercato di rafforzarsi vantando i successi militari estivi.

Ciò a cui Nasrallah mira è un governo di unità nazionale in cui le forze filo-siriane assommano a un terzo dell'esecutivo – quota che permetterebbe di avvalersi della facoltà di veto; facoltà che consentirebbe a Hezbollah di bloccare le iniziative del governo contrarie ai suoi interessi e a quelli dei suoi “sponsor”, in generale, e di non dar corso al processo Hariri, in particolare. È in quest'ottica che Hezbollah ha stretto un patto di ferro con il Generale cristiano Michel Aoun.

Sul fronte opposto della Linea Blu, la tregua ha consentito a Israele di riconsiderare i propri impegni interni e regionali.

7. Il panorama politico (11 – 30 novembre)

Ma è stato l'11 novembre che Hezbollah ha dato corso alla strategia di conquista del potere. Nel tardo pomeriggio tre ministri di Hezbollah e due di Amal si sono dimessi dal governo (seguiti poco dopo da un ministro cristiano-ortodosso molto vicino al presidente Lahoud), adducendo come motivazione la loro incompatibilità con un premier che vuole impedire a tutti i costi una più ampia rappresentanza nel governo della componente sciita della società libanese.

Le dimissioni sono seguite all'opposizione sciita all'approvazione da parte del governo libanese del tribunale voluto dalle Nazioni Unite chiamato a indagare sull'uccisione

dell'ex premier Hariri. Fino a quel momento il governo aveva adottato all'unanimità tutti i numerosi provvedimenti discussi.

Ci sono alcune precondizioni "tecniche" che è necessario conoscere. Il governo libanese è composto da 24 ministri; secondo la legge, il venir meno di un terzo del governo (in questo caso 8 ministri) automaticamente comporta la decadenza di tutto il governo. Tecnicamente, le dimissioni dei sei ministri (cinque sciiti e un cristiano ortodosso) consentono ancora al governo di lavorare. L'uccisione del ministro maronita Gemayel (nonostante si trattasse di omicidio e non di dimissioni) ha poi portato il governo Siniora al limite della soglia tecnica di decadenza. La stessa Costituzione detta regole e quote precise circa la rappresentanza delle componenti religiose nel governo: infatti essa prevede che questo sia composto al 50% da musulmani e al 50% da cristiani; inoltre, stando sempre ai dettami della Costituzione (articolo 5), il governo deve comprendere una rappresentanza di tutte le componenti religiose. Quindi, in una "democrazia consensuale" e in un sistema "proporzionale" come quello libanese, il potere non va (o non dovrebbe andare) tutto nelle mani di chi vince, ma dovrebbe essere "lottizzato" tra le varie rappresentanze politico-religiose, ed appare evidente, pertanto, che la fuoriuscita della componente sciita dal governo va ad inficiare non solo gli equilibri sociali, ma gli stessi precetti costituzionali.

È a questo cavillo formale che si è appellato il Presidente Emile Lahoud, cristiano maronita filo-siriano, per dichiarare anti-costituzionale, e quindi illegittimo, il governo Siniora. Le dimissioni dei sei ministri avevano offerto al presidente Lahoud l'opportunità di dichiarare illegittimo il governo e di non avallarne alcuni passi. A questo il governo ha risposto con una mozione di maggioranza che chiedeva la rimozione dello stesso Lahoud. Al fine di ostacolare l'attività del governo e coprire il fianco ai suoi sostenitori siriani, Lahoud ha praticato anche una forma di ostruzionismo respingendo più volte la convocazione del governo chiamato a deliberare sul tribunale Hariri, accampano la scusa di aver bisogno di più tempo per esaminare la bozza di programma dell'ONU per l'istituzione del tribunale internazionale. In queste circostanze elementi della maggioranza libanese e cancellerie internazionali, a partire da Washington, hanno lanciato l'allarme su quello che ritenevano potesse essere addirittura un colpo di Stato in preparazione da parte di Hezbollah e delle forze vicine a Siria e Iran.

Nabih Berri, Presidente del Parlamento, sciita e capo di Amal, ricavandosi, come spesso ha fatto, il ruolo di mediatore, ha cercato di smorzare i toni del dibattito oramai incandescente, cercando di convocare i leader delle parti in conflitto a un tavolo di trattative. Le tre riunioni che si sono avute sono però fallite.

In questo scenario, il 21 novembre è "esploso" l'attentato che ha causato la morte del ministro dell'industria, il cristiano maronita Pierre Gemayel, esponente di una famiglia

che ha legato il suo nome a filo doppio alla politica libanese. L'omicidio ha generato violente manifestazioni in Libano e vibranti proteste nella comunità internazionale. Si è trattato forse del momento in cui la stabilità del Libano è stata più a rischio, e, forse proprio rendendosi conto di questo, i leader libanesi, passata la prima ondata emotiva, hanno tutti contribuito a smorzare l'impatto dell'omicidio.

8. Il ruolo della Siria

C'è una palese corrispondenza tra le aree in cui la Siria esercita la sua influenza grazie alle sue "longae manus" e il disegno della "grande Siria" delineato da George Jabbour, già consigliere per 18 anni di Assad padre, attualmente parlamentare, politologo e sostenitore di quel panarabismo che da sempre costituisce uno dei cavalli di battaglia del partito Baath: «Una regione immensa, una delle province più vaste del vecchio impero ottomano, che comprende oltre che gli attuali Libano e Siria, anche Giordania, la Palestina dell'ex mandato britannico e i territori iracheni nord-occidentali». Sebbene nel breve-medio termine le affermazioni di Jabbour possano apparire irrealizzabili, non si può non constatare l'intervento più o meno consistente della Siria nei Paesi da lui menzionati; uno scenario di cui bisognerebbe tenere conto nelle possibili prospettive di lungo termine della geopolitica mediorientale.

Tornando invece alla situazione attuale è importante rilevare come, a dispetto delle apparenze e dell'immagine offerta dai media occidentali, il regime di Damasco non sia un blocco monolitico, ma sia attraversato da una profonda frattura che ha sicuramente delle ricadute sulla politica siriana. Da un lato abbiamo l'"ala dura", i falchi rimasti legati ancora all'apparato di potere e alla visione politica di Hafez al-Assad, ex Presidente della Siria e padre dell'attuale Presidente, Bashar; dall'altro abbiamo proprio Bashar e il suo entourage, più orientati a ricondurre il Paese nel consesso internazionale, tirandolo fuori da quell'angolo in cui era stato chiuso, in particolare dopo l'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri – omicidio che la stragrande maggioranza della comunità internazionale tende a ricondurre alla dirigenza siriana e che costò alla Siria il ritiro dal Libano. A questo proposito non è da escludere la possibilità – in via ipotetica – che gli omicidi "eccellenti" di uomini politici libanesi esponenti dei vari partiti anti-siriani (ivi incluso quindi anche il recente omicidio Gemayel) siano riconducibili anche proprio a questo conflitto interno nella leadership siriana, ovvero a quella componente oltranzista che, in accordo con una parte dei servizi segreti, cercherebbe in questo modo di boicottare la politica di apertura del Presidente Bashar al-Assad.

Alla luce di questo nuovo corso della politica siriana inaugurato da Assad, conviene considerare il contesto di relazioni diplomatiche al centro del quale la Siria si è venuta a trovare. Proprio il caso Gemayel ci introduce alle relazioni "ufficiose" che intercorrono

tra la Siria e la superpotenza del mondo unipolare, gli Stati Uniti. Le proteste e le accuse rivolte alla Siria immediatamente dopo la morte dell'esponente maronita sembravano aver compromesso definitivamente le prime aperture al dialogo promosse dai due uomini "nuovi" del governo Bush: James Baker e Robert Gates. Il silenzio che è seguito ai primi giorni di scalpore sta a indicare che un accordo con la Siria, nello scacchiere geostrategico mediorientale, è considerato un punto determinante. L'elenco delle illustri personalità del panorama politico americano che si sono espresse a favore di un'intesa con la Siria è lunghissimo: Henry Kissinger (ignorare Damasco «sarebbe una catastrofe»); Richard Holbrooke, "decano" degli ambasciatori USA all'ONU («Mai mollare terreno alla Francia!»); George Shultz, esponente storico dei repubblicani (secondo il quale bisogna sempre lasciare aperto un canale con i siriani); Thomas Friedman, premio Pulitzer («mossa strategica vincente per gli USA consiste nel separare la Siria dall'Iran e nel riportarla nell'area dell'Arabia Saudita»). C'è da osservare che alle stesse conclusioni di Friedman era arrivato anche il governo Blair quando, già nel mese di ottobre, aveva inviato segretamente un emissario a Damasco proprio per trattare l'allontanamento della Siria dall'Iran: in ballo, tra le altre cose, c'è la questione importantissima della normalizzazione della crisi irachena; come è stato osservato in un editoriale apparso sul quotidiano panarabo al-Hayat: la Siria «sa che un passo chiave per raggiungere la stabilità in Iraq è calmare gli insorti, non sconfiggerli come delineato da Bush». Molte cancellerie europee, compresa l'Italia, sostengono la necessità di un dialogo con la Siria. L'atteggiamento in proposito dell'Amministrazione Bush resta per ora ufficialmente di chiusura. Da segnalare una situazione parallela nei rapporti Israele-Siria: ci sono evidenti segnali di possibile dialogo e di aperture esplicite dal presidente Assad e anche da una parte del mondo politico israeliano, e si è arrivati a parlare di un accordo segreto tra Israele e Siria, ma ufficialmente Israele ha per ora preferito ribadire il suo atteggiamento di chiusura a Damasco.

Per quanto riguarda la linea della fermezza, proprio sulla crisi libanese si è assistito alla convergenza di interessi di due diplomazie per tradizione reciprocamente diffidenti, se non addirittura ostili: quella americana e quella francese. Entrambe accusano la Siria di destabilizzare il Libano, insieme all'Iran. Le motivazioni che spingono i due Paesi a questa convergenza sono differenti: il tentativo di isolare la Siria sarebbe anche parte della strategia con cui gli Stati Uniti stanno conducendo la loro guerra diplomatica contro l'Iran, in quanto la Siria è un alleato storico di Teheran con il quale anzi sta rinsaldando i rapporti in virtù del comune isolamento. Per quanto riguarda la Francia, il Libano è una ex colonia e, come tutte le ex colonie, viene considerato come un *pied à terre* per gli interessi francesi nella regione. Peraltro c'è un *feeling* consolidato tra la Francia e i cristiani libanesi; una ragione in più per allontanare Damasco dal Libano.

Nello scenario europeo, la Francia ricopre una posizione apertamente minoritaria, se non addirittura isolata: da un lato abbiamo infatti Italia, Germania e Gran Bretagna nettamente orientate all'apertura di un dialogo con la Siria; dall'altro la Francia che, pur isolata, nel corso di una riunione tra i 25 capi di Stato e di governo dell'Unione Europea tenutasi il 15 dicembre, è riuscita a porre quello che in molti hanno definito un vero e proprio "veto" all'ipotesi di un dialogo europeo con la Siria, qualora questa non cambi preventivamente atteggiamento nell'ambito della crisi libanese.

Per rimanere nel contesto europeo, l'Italia ha adottato, nei confronti della Siria, una politica che potremmo definire di "apertura condizionata": fermo restando il pieno appoggio al governo Siniora, le tre condizioni che il ministro D'Alema, nel corso della sua recente visita in Libano e in Palestina, ha posto a Damasco per avviare un dialogo sono: «cooperare alla stabilizzazione dell'Iraq, contribuire alla ricerca in Palestina di un governo di unità nazionale e infine rispettare la sovranità del Libano, anche collaborando all'inchiesta del tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri».

Nell'area mediorientale, il panorama diplomatico non è meno articolato: dopo 25 anni di interruzione, la Siria ha riallacciato le relazioni diplomatiche con l'Iraq; una manovra che si inquadra evidentemente nel crescente coinvolgimento di Damasco nel tentativo di risoluzione della crisi irachena. Sempre in questo contesto vanno inseriti i tentativi di convocazione di un tavolo a tre, unitamente con Iraq e Iran, che alcune diplomazie occidentali, e non solo, stanno cercando di portare avanti.

Ma è sul fronte israeliano che si registrano le novità più rilevanti. Le sempre più insistenti profferte di arrivare a trattative senza condizioni preliminari, da parte di Assad, sono state un po' come un sasso lanciato nello stagno della politica e della opinione pubblica israeliana, che ha provocato reazioni contrastanti e, per certi versi, sorprendenti. Da un lato il Presidente Olmert che avrebbe minacciato il ministro Peretz di espulsione dal governo per aver intavolato trattative officiose con Assad, ha respinto la mano tesa del Presidente siriano adducendo come giustificazione che la cosa non avrebbe fatto piacere a Bush. Sulla stessa lunghezza d'onda l'iniziativa intrapresa dal ministro dell'interno, Roni Bar On, proveniente anch'egli dallo stesso partito di centro di Olmert, Kadima, il quale, dopo aver affermato che le alture del Golan sono una «realtà israeliana», ha avviato una campagna di investimenti in questa delicata regione.

Dall'altro lato i partiti di sinistra – dopo molto tempo, forse, ricompattati – i movimenti pacifisti, altri esponenti politici, ma anche una parte del mondo intellettuale e del mondo civile, si sono detti favorevoli a una soluzione negoziale del contenzioso con la Siria.

Le relazioni tra la Siria e il Libano rappresentano un aspetto fondamentale della crisi politica in atto. Comunque, al di là delle divisioni insite nella sua leadership e delle dichiarazioni ufficiali, la Siria è compattamente schierata con Hezbollah e non ha alcuna intenzione di ritirarsi dall'agone politico libanese. Emblematiche sono, a questo

proposito, le parole del già citato George Jabbour: «La Siria non può ignorare il Libano. Ma neppure il Libano può ignorare la Siria. Siamo parte di una stessa identità culturale, geografica, politica»; e ancora, più pragmaticamente, a proposito delle sorti del governo Siniora: «...ma più probabilmente dovrà lasciare e allora noi guardiamo con interesse a due personaggi importanti del mondo sunnita, che potrebbero prendere il suo posto. Sono gli ex premier Omar Karame e Salim Hoss». Dal fronte libanese arriva il controcanto del Presidente Lahoud: «Bisogna parlare con i siriani. Senza di loro e l'Iran, non potete entrare in Medio Oriente».

9. Il panorama politico (1 dicembre – inizio gennaio)

Venerdì 1 dicembre è iniziata quella che potremmo definire la “fase 2” della strategia di Hezbollah, ovvero quel ricorso alla piazza che oramai da parecchie settimane veniva minacciato in caso di mancato accoglimento delle richieste avanzate dal Partito di Dio da parte del governo Siniora. Le linee direttrici di questa fase sarebbero state definite, secondo fonti intelligence riportate dalla stampa, nel corso di un vertice segreto svoltosi a Beirut il 29 novembre tra il capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah, il capo dei pasdaran iraniani in Libano e in Siria, Kassem Suleimani, e il consigliere per la sicurezza siriano, Mohammed Nasef. Il vertice – in cui si sarebbero considerate le ricadute positive di una concentrazione di truppe regolari nell'area di Beirut in funzione di ordine pubblico per fronteggiare le manifestazioni, per favorire un minor controllo delle forze armate verso il traffico di armi, e le strategie da adottare nella mobilitazione delle masse e di fronte alle possibili reazioni che queste avrebbero provocato – si sarebbe concluso con un accordo sul cosiddetto “incendio controllato”, ovvero su un innalzamento del livello dello scontro, evitandone però la degenerazione, che si sarebbe rivelata controproducente per Hezbollah.

Due giorni dopo, una manifestazione stimata intorno al milione di persone cingeva con un assedio pacifico il palazzo del governo, noto come il Gran Serraglio”, reclamando le dimissioni del governo all'insegna di una nuova compagine più rappresentativa dei nuovi equilibri e dei nuovi rapporti di forza emersi dalla guerra contro Israele.

Il nuovo governo di unità nazionale invocato dalla piazza avrebbe dovuto comprendere non più 24 ma 30 ministri, di cui 11 sciiti; Hezbollah raggiungerebbe così, congiuntamente con Amal, quella quota di “un terzo più uno” che gli garantirebbe il diritto di veto. In caso di mancato accoglimento di queste condizioni, la mobilitazione punterebbe alla caduta del governo Siniora e, dopo un governo di transizione, a nuove elezioni secondo una nuova legge elettorale improntata a criteri demografici – che vedrebbero Hezbollah in netto vantaggio – e non più confessionali.

Hezbollah non è solo in questa manifestazione (che continua tuttora): avendo catalizzato il consenso di larghissime fasce della popolazione grazie al successo, soprattutto politico, riportato su Israele, è riuscito a tradurre questo consenso in mobilitazione; per questo, davanti al Gran Serraglio, sono presenti anche le bandiere arancioni dei cristiano-maroniti capeggiati dall'ex generale Aoun (Hezbollah e Amal, con un'accorta tattica di comunicazione, hanno evitato di ostentare le loro, proprio per sottolineare la pluralità dei dimostranti ed evitare che la manifestazione venisse etichettata come una mobilitazione esclusivamente sciita). Il generale Aoun, dal canto suo, all'opposizione del governo Siniora, "cavalcando la tigre" del successo di Hezbollah e presentandosi agli occhi dei suoi sostenitori come l'interprete e il difensore degli "altri" cristiani, quelli poveri, e minacciando di assaltare il Gran Serraglio, sembra mirare a subentrare al discusso Presidente filo-siriano Emile Lahoud, il cui mandato scade nell'autunno 2007. Durante la prima settimana di questo "assedio" pacifico (sul fronte dell'ordine pubblico, si è riscontrata un'assenza pressoché totale di incidenti, grazie anche alla presenza di un servizio d'ordine di 24.000 uomini fornito dagli sciiti), i toni utilizzati dalle parti in conflitto sono stati tutt'altro che accomodanti: Nasrallah ha accusato Siniora di tradimento per aver ordinato all'esercito regolare il blocco dell'afflusso di armi a Hezbollah durante la guerra contro Israele – la precisazione a cui è stato costretto il Capo di Stato Maggiore della Difesa, secondo cui sarebbero state bloccate solo le armi provenienti dall'esterno, sono state poco convincenti; Siniora ha ribattuto accusando Nasrallah di voler attuare un colpo di Stato.

Il clou di questa mobilitazione si è avuto domenica 10 dicembre, quando una serie di manifestazioni hanno portato in piazza, davanti alla sede del governo, un milione e mezzo di persone (secondo alcune stime addirittura due milioni), che rappresenterebbero poco meno del 50% dell'intera popolazione libanese.

Incassato questo ennesimo punto a favore, Nasrallah, dopo la manifestazione, sembra aver avviato la seconda fase della mobilitazione, una fase caratterizzata da uno stallo delle attività e dall'attesa delle contromosse – o delle aperture – di Siniora.

L'avvio di questa seconda fase coincide però con una novità importante: la diffusione della notizia dell'accettazione, da parte di Nasrallah, di un piano d'accordo proposto dalla Lega Araba.

10. Il piano della Lega Araba

Il piano d'accordo, frutto del vertice panarabo che si è tenuto a Ryad, è stato presentato dal segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, e dal suo inviato, il mediatore sudanese Mustafa Osman Ismail, i quali, fin da domenica 10 dicembre, hanno cominciato a fare la spola tra Beirut e Damasco cercando di attirare i consensi delle

parti direttamente e indirettamente coinvolte nella crisi. Il primo si alla proposta di Moussa (considerato però negli ambienti sciiti un “uomo dell’Arabia Saudita e dell’Egitto”), almeno in linea di principio, è arrivato proprio da Hezbollah, seguito a ruota da Damasco: il numero due di Hezbollah, lo sceicco Naim Kassem, oltre a dichiararsi pronto a un compromesso, è arrivato ad affermare: «Non accetteremo altre proposte tranne questa»; il Presidente siriano, Bashar al-Assad, dopo aver dato il suo consenso, ha dichiarato che la Siria si sarebbe impegnata per la stabilità del Libano.

La bozza di programma si articola in sette punti, ma sono tre quelli che attirano maggiormente le attenzioni – e le tensioni – degli attori e degli osservatori della scena politica:

1. nuove elezioni, prima presidenziali poi legislative, da tenersi nel febbraio 2007;
2. formazione di un governo di unità nazionale, allargato a 30 ministri, di cui 19 dell’attuale maggioranza, 9 sciiti e 2 indipendenti – ago della bilancia che dovrebbero vigilare sul dialogo tra le altre parti del governo;
3. istituzione del Tribunale ONU sull’omicidio dell’ex premier Rafik Hariri. Quest’ultimo punto è quello che genera le maggiori perplessità e lo scetticismo circa l’effettiva adesione di Siria e Hezbollah al piano.

Amr Moussa, latore della proposta di risoluzione della crisi, si è fatto interprete dei timori di una guerra civile imminente (secondo Moussa potrebbe esplodere entro pochi mesi se non si arriva a una soluzione), che potrebbe scoppiare in Libano o in Palestina con la possibilità di estendersi all’intera regione mediorientale, sotto la presunta regia di Teheran.

11. La “protesta” continuativa

Come già indicato in premessa, la manifestazione continuativa di protesta contro il governo del Premier Siniora è iniziata il 2 dicembre u.s. : avrebbe lo scopo di rovesciare il governo nato dalla “rivoluzione dei cedri” del 14 marzo 2005. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, avrebbe anche affermato di essere in condizioni di paralizzare le istituzioni libanesi e le infrastrutture economiche del Paese, soprattutto porti e aeroporti; peraltro il leader del “Partito di Dio” si ritiene il vero “controllore” dell’“attuale situazione libanese”, in quanto:

- sarebbe in condizione di elevare il livello dello scontro con il governo di Beirut, attraverso atti di provocazione e di violenza;
- per il dispositivo di sicurezza governativa (Esercito e Polizia) sarebbe controproducente l’impiego della forza contro i manifestanti.

Hezbollah rimane pertanto in attesa delle risposte del Premier Siniora alle proprie richieste (governo di unità nazionale con allargamento della rappresentanza sciita nell'esecutivo oppure ricorso a nuove elezioni a febbraio 2007), fermo restando un innalzamento del livello di tensione della piazza, in caso di mancato accoglimento.

In questa situazione di attesa, la manifestazione di protesta che impegna, nella Capitale, l'apparato di sicurezza per il controllo dei dimostranti favorisce l'intensificazione del rifornimento di armi in quanto sarebbe stato ridotto il controllo alla frontiera Libano – Siria e nell'area meridionale, cosiddetto “cuscinetto” del sud Libano, per indisponibilità di altre forze.

Per quanto si riferisce al governo di unità nazionale, Hezbollah ne fa già parte, in una coalizione con il movimento sciita Amal, dalle elezioni della primavera 2005; Hezbollah ha approvato, in tale contesto, numerosi provvedimenti adottati, con la sola eccezione di quello relativo all'attivazione della Commissione d'indagine in merito all'attentato dell'ex Premier Hariri. Tale provvedimento è alla base della crisi di governo in corso.

Si osserva al riguardo che Hezbollah è entrato nel governo con lo schieramento antisiriano nel 2005 per la prima volta nella storia (in precedenza i suoi deputati eletti non partecipavano neanche alle Assemblee parlamentari) per fornire alcune garanzie: garanzia alla Siria che doveva ritirarsi ma non voleva un Libano del tutto ostile; garanzia ai filosiriani (tra questi il Presidente Lahoud); garanzie per la salvaguardia del Libano di cui Hezbollah controlla, come uno Stato nello Stato, buona parte del territorio meridionale e della popolazione. Allo stesso tempo, partecipando al governo riceveva a sua volta garanzie al fine di non essere né marginalizzato né attaccato. Con il tempo le cose sono cambiate: è cambiato il clima internazionale, si è inasprita la posizione dell'ONU sull'attentato contro l'ex Premier Rafiq Hariri, si è indebolita la posizione degli Stati Uniti e la Siria si è trovata messa all'angolo. Inoltre è degenerata la situazione a Gaza, dopo la vittoria di Hamas, cosa che ha finito per coinvolgere Hezbollah nella guerra contro Israele e tutto quello che ne è seguito, compresa la spaccatura all'interno del governo che non ha sostenuto né politicamente né militarmente Hezbollah.

In questo senso Hezbollah sembra ormai determinata a scegliere l'opzione delle elezioni anticipate e ancora a metà gennaio ha minacciato un ulteriore innalzamento della tensione con l'ipotesi di blocchi stradali.

12. Considerazioni conclusive

In termini generali si osserva che gli avvenimenti libanesi sembrano ripetersi, quasi ciclicamente, in un'alternanza tra periodi di pace (o quantomeno di assenza di conflittualità) e periodi di crisi con ripercussioni sulla vita del Paese anche disastrose; le cause generalmente sono varie ma non sembrano poter essere esclusi, al riguardo, alcuni fattori costanti come il "multiconfessionalismo" religioso e la posizione geopolitica del Paese, sul quale si scaricano le tensioni di tutta la regione mediorientale.

Sul Libano, in questi ultimi mesi, si affaccia lo spettro di un conflitto armato tra le diverse fazioni che partecipano alla gestione delle istituzioni libanesi; conflitto che potrebbe anche assumere la configurazione di una "guerra civile" come quella precedente del periodo 1975-1989, conclusasi con gli accordi di Taif.

In tale contesto due schieramenti si contrastano con finalità rispettivamente a favore o contro l'ingerenza della Siria in Libano, ovvero:

- schieramento anti-siriano: i musulmani sunniti, principale sostegno del governo Siniora, unitamente al nucleo principale dei cristiano-maroniti;
- lo schieramento pro-siriano: gli sciiti di Hezbollah e di Amal cui si è aggiunta la fazione minoritaria dei cristiano-maroniti del Generale Michele Aoun (leader dell'opposizione alla presenza siriana in Libano degli anni '80, oggi su posizioni opposte) e del Presidente della Repubblica Emile Lahoud.

Sembra opportuno considerare, a questo punto, quanto segue:

- Hezbollah, dopo il conflitto con Israele, avrebbe acquisito un maggiore seguito in Libano come evidenzia la crescita dei partecipanti alle manifestazioni di piazza, prima e dopo il conflitto (la manifestazione di protesta in atto, all'inizio, avrebbe portato in piazza un milione e mezzo circa di libanesi): Hezbollah sarebbe cresciuto, oltre che sul piano demografico, anche sul piano politico e sociale, confermandosi formazione leader nell'ambito della comunità sciita;
- i cristiani appaiono divisi, come evidenziano il caso di Michele Aoun e quello di altri leader politici "cristiani" come Lahoud, Frangie ecc; in particolare sono da considerare, al riguardo, possibili aspirazioni di Aoun alla Presidenza della Repubblica. Gli altri cristiani pertanto, contrari a tale progetto, si sono schierati con il Premier Siniora (musulmano).

In sintesi, gli equilibri previsti dalla Costituzione (ripartizione tra cristiani e musulmani delle cariche istituzionali, come pure la rappresentanza delle confessioni nel Parlamento e nell'esecutivo) sono cambiati.

Ritornando alla possibilità di un'altra guerra civile, non sussistono fattori positivi che facciano privilegiare tale soluzione da parte di ciascun schieramento; Hezbollah, in tale evenienza, perderebbe gran parte del consenso accumulato nella guerra dei 34 giorni.

In particolare si valuta che una guerra civile sarebbe un suicidio politico per Hezbollah: uscito vincitore (quanto meno sul piano politico e mediatico) dalla guerra contro Israele, unico effettivo difensore del territorio libanese contro minacce esterne, unica organizzazione che si è prodigata per sostenere materialmente (con denaro, assistenza sanitaria ecc.) le vittime del conflitto, senza guardare alla confessione religiosa, nel momento in cui decidesse di riportare il Paese nell'incubo della guerra civile perderebbe tutto il consenso che è riuscito a catalizzare, anche da parte degli aderenti ad altre confessioni e ad altri partiti politici; inoltre, contro Hezbollah si coalizzerebbe uno schieramento non solo libanese e con nemici del calibro di Stati Uniti, Francia e Israele, con conseguenze sull'intera regione in contrasto con gli interessi "nazionalistici" di Hezbollah.

È necessario considerare altresì che nella situazione libanese si appuntano le attenzioni anche di al-Qaeda: la presenza di una cellula di al-Qaeda sarebbe stata individuata nella periferia settentrionale di Sidone (tale presenza non è stata finora confermata); ma più significativa, ai fini della minaccia all'attuale situazione di tregua (dura da più di quattro mesi) appare il messaggio-video trasmesso a dicembre dalla TV satellitare al-Jazeera in cui Aymen al-Zawahiri, braccio destro di Osama Bin Laden, dichiara che:

- le decisioni contenute nelle risoluzioni ONU e più in particolare quelle della n. 1701 sono illegittime; sulla bilancia dell'Islam "non valgono neanche l'ala di una zanzara";
- riconoscere queste risoluzioni significa riconoscere l'esistenza dello Stato ebraico;
- è necessario condannare, respingere e combattere queste risoluzioni e non assumere posizioni esitanti come quella di affermare che "tali risoluzioni saranno rispettate";
- accettare "il fatto compiuto" si traduce nella perdita dei propri diritti da parte dei musulmani.

È facilmente deducibile il viatico indicato agli estremisti islamici da al-Qaeda e il conseguente invito del nostro Ministro degli Esteri a mettere in guardia il nostro contingente in Libano sulla minaccia che può pervenire anche dall'esterno del Paese. Va però ribadito che non esiste alcun legame tra al-Qaeda (peraltro di rigorosa ispirazione sunnita wahabita, tale da considerare eretici gli sciiti) e gli Hezbollah (sciiti), che anzi hanno spesso rifiutato ogni profferta mediatica di al-Qaeda. Il controllo del territorio esercitato da Hezbollah rende particolarmente difficile l'innesto (non l'eventuale azione isolata) di cellule di al-Qaeda. Semmai c'è da rilevare, a questo proposito, che Hezbollah, per bocca di alcuni suoi esponenti, mira proprio a sostituirsi ad al-Qaeda come movimento che, agli occhi del mondo islamico – sia sciita che sunnita – incarnerebbe l'ideale di emancipazione politica unitamente al recupero della tradizione

religiosa. Non deve aver fatto piacere ad al-Qaeda l'ondata di consensi, nei confronti dello sciita Hezbollah, che ha attraversato il mondo islamico dal Marocco all'Indonesia, in occasione della guerra contro Israele. Inoltre le loro strategie sono divergenti, nazionalista quella Hezbollah, internazionalista quella di al-Qaeda. Come in Iraq, poi, al-Qaeda in Libano cercherebbe di far precipitare la situazione e portare il disordine, quando l'obiettivo di Hezbollah è invece un nuovo ordine politico, di cui esso sarebbe protagonista determinante.

Sulle ripercussioni della guerra civile in Libano, il Segretario della Lega Araba, Amr Moussa, ha valutato che la stessa possa coinvolgere anche altri Paesi come Siria e Iran e che:

- è possibile che, in tale evenienza, anche i movimenti di opposizione ai governi locali, dal Marocco all'Egitto, si pongano a favore di Hezbollah;
- la posizione degli Stati Uniti a favore del governo Siniora, infine, costituisce motivo di ulteriore aggregazione dei movimenti anti-occidentali e, in particolare, di quelli estremisti islamici.

Nei confronti del contingente UNIFIL-2, oltre alle difficoltà derivanti dalla risoluzione ONU per quanto si riferisce al disarmo delle milizie libanesi e all'applicazione delle regole di ingaggio (ROE), i rischi maggiori sembrano derivare proprio dagli sviluppi della crisi di governo, dalla protesta continuativa degli sciiti (ha superato il mese) ed anche dalle inevitabili ripercussioni sull'economia del Paese, dopo le tante distruzioni registratesi nel corso del conflitto Israele-Libano, per quanto si riferisce alle infrastrutture. Da considerare anche i rischi di attrito del contingente UNIFIL-2 con Israele, come verificatisi nei mesi scorsi.

Inoltre, l'ipotesi dell'inserimento della milizia Hezbollah (annunciata come possibile dal leader di Hezbollah alla fine del conflitto) non sembra più praticabile alla luce dei più recenti avvenimenti, come pure Nasrallah ha dichiarato che la sua milizia avrebbe ricostituito il proprio arsenale dopo la guerra. Si ricorda che il disarmo di Hezbollah, secondo un'appendice alla risoluzione 1701, compete all'Esercito libanese; quest'ultimo non ha mai evidenziato un orientamento favorevole a tale mandato.

In sintesi la minaccia al contingente UNIFIL-2, a meno di avvenimenti connessi ad attività di estremisti islamici e/o di nuclei di al-Qaeda oppure a reazioni per autodifesa dei singoli membri del contingente, sembra derivare essenzialmente dagli esiti della manifestazione di protesta in atto, considerando altresì che al momento non si evidenziano interessi ad elevare il livello della crisi da parte degli schieramenti contrapposti.

Hezbollah (il “Partito di Dio”)

Hezbollah rappresenta uno dei più importanti partiti politici in Libano e uno dei più innovativi movimenti islamici. Si è costituito nell’ambito della Comunità islamica degli sciiti libanesi, i quali, negli anni ’40, rappresentavano la parte più svantaggiata della società libanese, che abitava la regione meridionale del Paese, la periferia di Beirut, la Valle della Beqaa.

Negli anni ’50 la Comunità sciita libanese ha cominciato a spostarsi dalla periferia del Sud Libano e dalla Beqaa in direzione della Capitale, venendo a contatto con la controparte cristiana e sunnita in condizioni sociali ed economiche nettamente migliori; da qui la mobilitazione politica dei cristiani maroniti, la mobilitazione militare sciita e la difesa del proprio status dei cristiani con la seconda invasione israeliana del 1982 (la prima è del 1978). Il movimento sciita si è radicalizzato, assumendo un deciso carattere islamico; peraltro, l’invio nella Beqaa di 1500 Guardie Rivoluzionarie iraniane (Pasdaran) ha contribuito alla nascita di Hezbollah, il Partito di Dio.

La nascita effettiva di Hezbollah si concretizza a giugno 1982, allorquando - nell’ambito di Amal, movimento islamico sciita - si verifica uno scisma: il leader di Amal, Nabih Berri, partecipa al Consiglio per la Salvezza Nazionale, organizzato dal Presidente Elias Sarkis, con il compito di rimpiazzare l’OLP a Beirut Ovest con l’Esercito libanese e di includere una serie di leader tra i quali B. Gemayel, leader filoisraeliano della Falange (Kataeb), inserita nella coalizione “Forze libanesi”.

Il coinvolgimento di Berri in quello che era valutato un piano statunitense e il fatto che il leader di Amal avrebbe dovuto sedersi allo stesso tavolo con Gemayel erano visti dai membri del Movimento sciita come una deviazione dalla linea islamica originaria. La divisione, all’interno di Amal, fu il primo passo verso la nascita di Hezbollah; i successivi sono stati la partecipazione di molti gruppi islamici ad attività di guerriglia contro Israele e il successivo consolidamento del Partito di Dio.

Il Partito di Dio salì agli onori della cronaca a seguito delle seguenti attività:

- attacco all’Ambasciata USA di Beirut nell’aprile ’83 (63 morti), quello alla caserma USA dei Marines (241 morti) e a quella dei paracadutisti francesi (58 morti) sempre a Beirut;
- attentati contro l’Ambasciata d’Israele in Argentina nel 1992 (29 morti) e al Centro Culturale Ebraico di Buenos Aires nel 1994 (85 morti).

In particolare, 18 anni di impegno militare di Hezbollah contro l’occupazione israeliana nel sud Libano hanno portato nel 2000 al ritiro delle forze israeliane dal Paese.

Per quanto si riferisce alla dirigenza del Partito di Dio, al primo Segretario Generale Sceicco Subhi al-Tufayli è succeduto Abbas al Mussawi, ucciso nel 1992 dagli israeliani; a questi è succeduto l'attuale Segretario Generale Hassan Nasrallah.

Nel 2005 si registra la prima partecipazione di parlamentari Hezbollah al governo libanese.

In sintesi, Hezbollah, nato come corrente religiosa, si è trasformato dapprima in un movimento di resistenza alquanto disorganizzato e poi in un organico movimento combattente; si propone dagli anni '90 come vero e proprio partito politico.

La “guerra dei 34 giorni”

Il casus belli del conflitto Israele-Libano si fa risalire alla intercettazione e alla cattura da parte di Hezbollah di una pattuglia israeliana il 12 luglio scorso, nella zona di confine Israele-Libano; nel corso delle azioni di quel giorno persero la vita nove soldati israeliani e due furono rapiti. La risposta di Israele fu una serie di attacchi missilistici e raid aerei che, a partire dal giorno stesso della cattura dei due militari israeliani, hanno colpito la capitale Beirut (l'aeroporto in particolare) e le principali città del sud del Libano; fra queste, Sidone e Tiro.

Vale la pena ricordare, altresì, che per l'Esercito israeliano l'escalation militare aveva avuto inizio a sud di Israele con l'operazione “Pioggia d'estate”, nella Striscia di Gaza, il 25 giugno u.s., quando i miliziani di Hamas avevano rapito un soldato israeliano: in conseguenza i carri armati di Tsahal erano entrati in azione e furono arrestati, nella circostanza, numerosi esponenti politici di Hamas.

In sintesi, un impegno militare israeliano su due fronti.

Tornando al Libano, è d'interesse considerare che, nonostante l'abbandono della fascia di sicurezza tra Libano e Israele avvenuta nel 2000, Hezbollah aveva continuato a reclamare il rilascio dei prigionieri nelle carceri di Israele e l'abbandono delle cosiddette “Fattorie di Sheba”.

Al riguardo, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva dato corso a due risoluzioni, la n.1559 del settembre 2004 e la n.1680 del maggio 2006, le quali tra l'altro prevedevano lo scioglimento e il disarmo delle milizie libanesi (Hezbollah tra queste, insieme ad Amal e alle milizie cristiane) e l'estensione del controllo del governo di Beirut su tutto il territorio libanese, in particolare la fascia di terreno tra il Fiume Litani e il confine Libano-Israele; tale fascia costituiva un “feudo” delle milizie Hezbollah.

Nella fascia di terreno indicata operava dal 1978 un contingente militare dell'ONU denominato UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon), schierato a seguito dell'invasione israeliana nel Libano meridionale, ed in risposta ad un attentato palestinese sul suolo israeliano. Nella circostanza, la Falange cristiana di Gemayel si era affiancata alle truppe di invasione israeliane, provocando sanguinosi scontri.

L'intervento di UNIFIL (nel luglio 2006, 2.000 Caschi Blu agli ordini di un generale francese) aveva il compito di evitare l'allargamento del conflitto.

Alcuni analisti ritengono che l'attacco di Hezbollah del 12 luglio u.s. si sia verificato in un momento in cui era necessario aprire il secondo fronte, dopo quello nella Striscia di Gaza, per permettere ad Hamas di “tirare il fiato”, ma non è da trascurare il ruolo di Iran e Siria, principali sponsor di Hezbollah e delle sue azioni.

In seno all'Amministrazione USA sono in molti, specie tra le file dei "neo-conservatori", a ritenere che l'attacco di Hezbollah fosse ispirato dal governo di Ahmadinejad, intenzionato a dare una dimostrazione di forza e ad evidenziare un intento ricattatorio; come a dire: se sottoposto a sanzioni economiche o alla minaccia di un intervento militare per il problema del nucleare l'Iran avrebbe reagito provocando una conflittualità nell'intera regione mediorientale.

Gli obiettivi delle Forze Armate israeliane, in termini generali si possono così riassumere:

- allontanare dai propri confini la minaccia di Hezbollah, comunque da disarmare;
- costringere alla difensiva il dispositivo siriano affinché non potesse intervenire nel contesto libanese;
- interrompere il sostegno dell'Iran e della Siria a favore di Hezbollah.

Gli avvenimenti significativi del conflitto durato 34 giorni (12 luglio-12 agosto 2006), ovvero fino alla tregua in atto, dopo la risoluzione dell'ONU n.1701, sono stati, oltre ai già citati bombardamenti delle principali città libanesi (Beirut, Sidone, Tiro), da parte di Israele:

- l'attacco aereo israeliano tra il 29 e il 30 luglio a Cana, nel sud Libano, che ha causato numerose vittime tra cui bambini, secondo Hezbollah. Il bombardamento ha suscitato grande emozione anche a livello internazionale: Israele ha comunque mostrato un video che indicava come dal palazzo colpito venissero lanciati razzi. In seguito Israele ha accettato una cessazione temporanea dei bombardamenti aerei, di 72 ore, per consentire ai cittadini libanesi ancora presenti nei centri abitati in prossimità del confine tra Libano e Israele (obiettivo dell'Aeronautica israeliana, impegnata a portare allo scoperto i miliziani di Hezbollah e i suoi arsenali) di lasciare le proprie case; si parla di 900 mila profughi;
- la tenace resistenza di Hezbollah, che si è opposta validamente a Tsahal realizzando una frammentazione del conflitto (villaggio per villaggio) e intervenendo quotidianamente con centinaia di razzi e missili contro gli agglomerati urbani israeliani;
- le operazioni di commando israeliane condotte dal Reparto speciale "Sayeret-Matkal", reparto appositamente costituito per operazioni ad alto rischio, tra le quali la cattura di esponenti di alto e medio livello (HVT – High Value Target; MVT – Medium Value Target); in una di queste operazioni a Baalbeck i commando sono penetrati all'interno del territorio sotto il controllo dei miliziani sciiti.

L'offensiva israeliana è ripresa massicciamente nella notte tra il 31 luglio e il 1° agosto anche se gli interventi dell'Aeronautica non si erano mai fermati del tutto, continuando a sostenere i movimenti delle truppe di terra quale risposta al lancio di razzi e missili da parte di Hezbollah contro città e villaggi della Galilea.

Le operazioni dell'Esercito israeliano nel sud Libano si sono concluse con la "grande offensiva", il 12 agosto scorso, tendente all'acquisizione delle posizioni sul Fiume Litani.

Il dispositivo terrestre, costituito dalle tre Brigate di punta dell'Esercito israeliano ("Golani", "Givati" e "Nahal") oltre a paracadutisti e "commando", è stato rinforzato da ulteriori tre Brigate, pertanto è passato da 15.000 a 30.000 effettivi.

Per quanto si riferisce al comando delle operazioni il Comandante della Regione Militare "Nord", Udi Adam, è stato affiancato dal Vice Capo di S.M., Moshce Kaplinski, al fine di conferire, secondo organi di stampa, maggiore dinamicità alla manovra e questo anche in ragione del tempo ancora disponibile per raggiungere, con maggiore slancio, le posizioni del Fiume Litani. Non si esclude tuttavia al riguardo l'insoddisfazione dei vertici politici per i risultati conseguiti dal Comandante delle operazioni, dopo un mese dall'inizio delle stesse.

L'offensiva, oltre a un considerevole incremento dei bombardamenti aerei e di artiglieria, ha fatto registrare l'impiego di 50 elicotteri CH-53 "Sea Stallion" (capacità di carico: 40 militari) per la realizzazione di un ponte aereo sul Fiume Litani, al fine di chiudere alle spalle le milizie Hezbollah da Nord.

Le operazioni in questione, se da un lato hanno posto in evidenza la grande capacità di intervento (tempestivo e proficuo) delle batterie razzi/missili dei miliziani Hezbollah, la elevata mobilità nei cambi di schieramento nonché la considerevole organizzazione e la determinazione dei miliziani nella condotta e nella tenuta degli apprestamenti difensivi, dall'altro hanno evidenziato difficoltà delle forze israeliane a impiegare unità carri-meccanizzate contro gli schieramenti citati. È significativo considerare al riguardo che taluni villaggi dati per conquistati dagli israeliani, sono stati successivamente perduti a seguito di reazioni di Hezbollah e riconquistati nuovamente con dispendio di forze.

Le operazioni nel sud Libano hanno riguardato essenzialmente (oltre agli interventi aerei e di artiglieria) rastrellamenti, villaggio per villaggio, verso il Fiume Litani, con forze corazzate e meccanizzate (10.000 uomini) articolate in tre settori: occidentale, comprendente la fascia costiera; centrale, in cui insiste la roccaforte degli Hezbollah, Bint Jbeil, prima conquistata e poi perduta dagli israeliani, e orientale, lungo il confine con la Siria.

Nell'offensiva di terra sono state impegnate unità di fanteria meccanizzata e corazzata (Israele ha provveduto tra l'altro a richiamare 15.000 riservisti); in tutto, circa 10.000 soldati con l'obiettivo di riprendere il controllo di quella che era in sostanza la zona dalla quale l'Esercito israeliano si era ritirato nel 2000 (circa 8-10 Km oltre il confine).

In sintesi la penetrazione di Tsahal (l'Esercito israeliano) in territorio libanese ha riguardato:

- il sud del Libano verso il Fiume Litani (a circa 30 km dal confine);

- la valle della Beqaa, in particolare il Quartier Generale di Hezbollah a Ballbek.

I danni inferti da Israele alle infrastrutture libanesi ammontano a 2,5 miliardi di dollari; i morti sarebbero più di 900 e gli sfollati 900 mila.

Per quanto si riferisce al dispositivo militare, si riporta in appendice 1 un riepilogo dei principali dati di forza, articolati in personale alle armi, mezzi terrestri e aerei, sistemi missilistici (superficie/superficie e superficie/aria); è stato inserito anche il dispositivo della Siria per un confronto in ambito regionale; da considerare altresì che il dispositivo di Hezbollah è incentrato essenzialmente su missili e razzi, autentici protagonisti del conflitto.

Anche in relazione ad eventuali ulteriori sviluppi della situazione, si osserva quanto segue:

- il dispositivo militare israeliano, al confronto con quello siriano, nonostante la corrispondenza numerica in termini di personale e mezzi/equipaggiamenti, segna punti a suo favore, per quanto si riferisce sia al livello addestrativo e motivazionale (per il personale) sia al livello tecnologico (per mezzi/equipaggiamenti). Tale dispositivo confermerebbe anche “sul terreno” tale vantaggio soprattutto in relazione alla maggiore capacità operativa degli equipaggi “carri” (MERKAVA M. 60 contro T72/T62/T54-55);
- anche il confronto tra velivoli F16/F15 con la stella di David e MiG23/MiG25 siriani (i MiG29 sono solamente 40 su 380) segna punti a favore di Israele. Confortano questa valutazione anche i precedenti storici: nel 1982, durante l’operazione “Pace in Galilea”, Israele ha abbattuto 87 velivoli siriani mentre la Siria ne ha abbattuto uno solo israeliano, peraltro colpito dalla contraerea;
- secondo valutazioni non confermate da Israele, quest’ultimo Stato disporrebbe anche di capacità nucleare: un centinaio di testate e 150 vettori del tipo “Gerico I” e “Gerico II” con gittata rispettivamente di 500 Km e di 1.500 Km.
- Hezbollah si è opposta validamente a Tsahal realizzando, come già detto, una frammentazione del conflitto (villaggio per villaggio) e intervenendo quotidianamente con centinaia di razzi e missili contro gli agglomerati urbani israeliani.

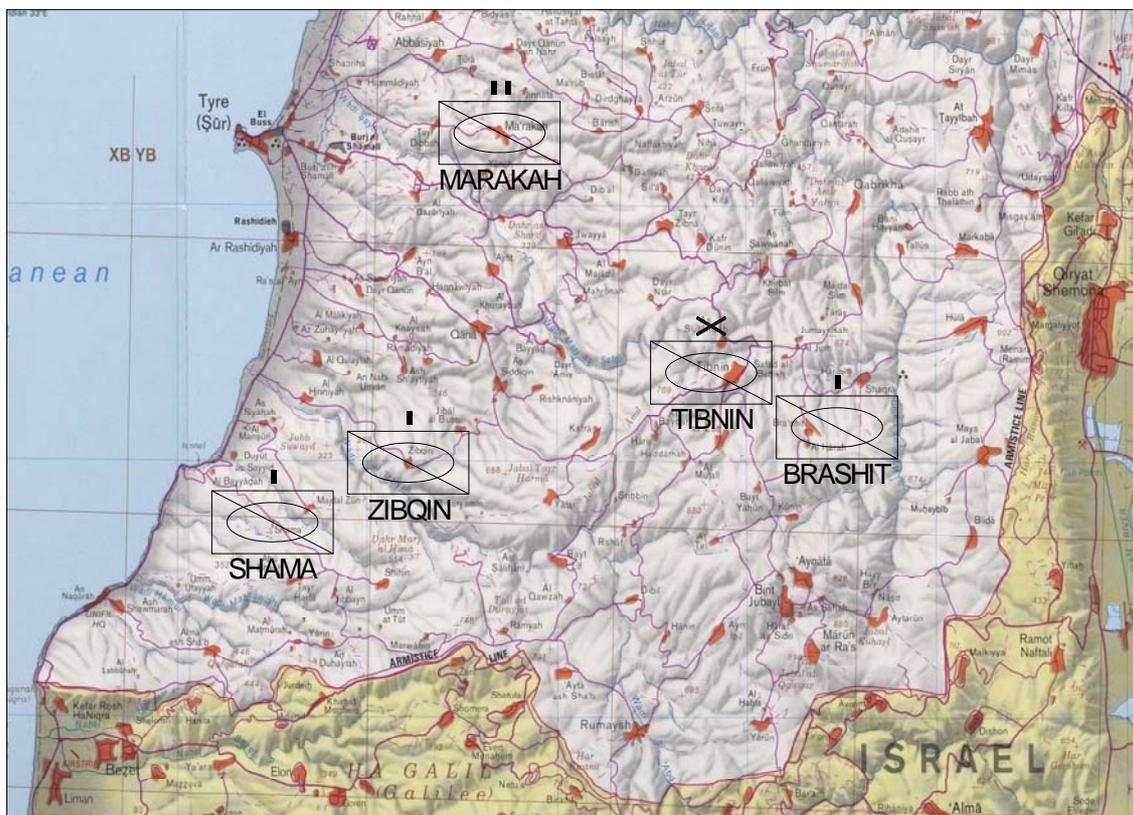
IL DISPOSITIVO MILITARE

PAESE	PERSONALE ALLE ARMI	MEZZI TERRESTRI	MEZZI AEREI	MEZZI MISSILISTICI
ISRAELE	141.000 113000 (1)	3.000 MBT (2)	400	Gerico I (3)
		Merkava	F.16	Gerico II (3)
	590000 (7)	M.60	F.15	Hawk (4) Patriot (4)
SIRIA	300.000 150000 (1)	4.500 MBT (2)	380	Frog 7 (3) Scud B (3)
		T54/55	Mig 29	SA 2/3 (4)
	350000 (7)	T 62	Mig 25	SA 5 (4)
		T 72	Mig 23 Su 24 Su 27	SA 8 (4) SA 9 (4)
LIBANO	72.100 22600 (1)	310 MBT (2)	11	\
		200 T 54/55	F 9 Hunter	
	23000 (7)	110 M 48	Fouga	
Hezbollah	5.500	\	\	Kat. 107 (8 km) (5) Kat. 122 (20 km) (5) Fajr 3 (40 km) (6) Raad 1(40 km) (6) Fajr 5 (72 km) (6) Zelzal 2 (200 km) (6)

NOTE

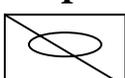
- (1) militari di leva (coscritti)
- (2) main battle tank
- (3) missili SS (superficie/superficie)
- (4) missili SA (superficie/aria)
- (5) razzo (gittata)
- (6) missili SS (gittata)
- (7) riservisti

AREA DI RESPONSABILITÀ DEL CONTINGENTE ITALIANO



Fonte: Elaborazione Ce.S.I. da www.lib.utexas.edu

LEGENDA:

-  **X**
Comando Brigata "Pozzuolo del Friuli"
-  **II**
Gruppo squadroni di cavalleria
-  **I**
Squadrone di cavalleria